

PARTE TERZA

Gli eventi del 1861

I primi passi dell'Italia unita

INDICE

1. Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia Discorso di Cavour al Senato, 21 febbraio 1861	pag. 2
2. Vittorio Emanuele I o Vittorio Emanuele II? Da "La Gazzetta del Popolo" dell'11 marzo 1861	pag. 2
3. Accentramento o decentramento amministrativo Carlo Cattaneo, <i>I problemi dello stato italiano</i>	pag. 3
4. La questione di Roma capitale	
4.1 La posizione di Cavour	pag. 4
4.2 La posizione di Bettino Ricasoli	pag. 5
5. La "Questione meridionale"	
5.1 La situazione siciliana nel 1861 da <i>L'Opinione</i> del 13 marzo 1861	pag. 5
5.2 La relazione di Giuseppe Massari sul brigantaggio nelle province napoletane (1863)	pag. 6
6. Il principio della separazione della Chiesa dallo Stato Sedute del Consiglio municipale di Torino del 28 maggio e del 31 maggio 1861 Proposte di approfondimento	pag. 8 pag. 10



Il Regno d'Italia nel 1861

1. Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia

Discorso di Cavour al Senato, 21 febbraio 1861

Signori Senatori

I meravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunite in uno Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alla varietà dei Principi troppo diversi e sovente infra sé pugnanti per disformità d'intendimenti e consigli politici è finalmente succeduta l'unità di Governo fondata sulla salda base della Monarchia nazionale.

Il Regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

Per ordine di S.M. e sul concorde avviso del Consiglio dei Ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge, per cui il Re nostro augusto signore assume per sé e per i successori suoi il titolo di Re d'Italia.

Fedele interprete della volontà nazionale, già in molti modi manifestata, il Parlamento, nel giorno solenne della seduta reale coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto, acclamava Vittorio Emanuele II Re d'Italia.

Il Senato sarà lieto di dare per primo sollecita sanzione al voto di tutti gli Italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile Dinastia che, nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla provvidenza divina serbata a vendicare le sventure, a sanare le ferite, a chiudere l'era delle divisioni italiane.

Col vostro voto, o signori, voi ponete fine ai ricordi di provinciali rivolgimenti, e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale.

C. Cavour, *Discorsi parlamentari*. Raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati, Firenze, Botta, 1869 (digitalizzato su Google)

2. Vittorio Emanuele I o Vittorio Emanuele II?

Da "La Gazzetta del Popolo" dell'11 marzo 1861

Benché il Senato dal canto suo abbia già sciolta la questione, e benché sia sconcio (in questo caso) di rimandargli ancora una volta la proclamazione del Regno d'Italia, alcuni giornali tuttavia ritornano con molta vivacità a discutere se il primo re d'Italia debbasi chiamare Vittorio Emanuele *primo* o conservare il nome di Vittorio Emanuele *secondo*.

A sostegno del *primo* e ad esclusione del *secondo*, esclamano che il *primo* significherebbe realmente l'Italia unita, mentre il *secondo*, continuando le tradizioni di casa Savoia, rappresenterebbe invece l'ingrandimento del Piemonte!

Questi pettegolezzi, queste sottigliezze puerili, queste distinzioni accademiche sono da quei giornali messi in campo e propugnatate con un'apparenza di serietà che sbalordisce.

Parlano ancora del *Piemonte*, e del suo supposto *ingrandimento*, ed hanno sott'occhio la Camera elettiva convocata da ogni provincia sulla base della popolazione, in guisa che i piemontesi (i quali dal canto loro hanno avuto la delicatezza di nominare anche un veneto, cioè Tecchio), non figurano che nella proporzione di sei deputati su quarantatre!

E' questo il fatto dal quale risulta la natura dell'edificio politico che abbiamo innalzato, se cioè sia un *regno italiano* o un semplice *ingrandimento del Piemonte*.

Certamente il Piemonte avendo servito da punto di appoggio agli Archimedi che hanno mosso cielo e terra per suscitare la quistione italiana ha avuto il vantaggio di dare all'Italia un Re che ha la doppia forza di tradizioni secolari e della elezione popolare.

Ma perché mai per una goffa quistione di parole dovrebbe il nuovo edificio italiano rinunciare con suo detrimento ad una delle forze di quel Re, cioè alla tradizione?

Osereste voi di domandare all'esercito di rinunciare alle tradizioni dell'esercito piemontese, perché ora è divenuto esercito italiano?

No certamente, perché un esercito senza tradizioni è molto meno forte, come senza tradizioni sono molto meno forti anche le dinastie.

Eh via dunque! Si badi al sodo delle questioni e non si mettano in campo sciocchezze astratte, che da una conseguenza all'altra ci condurrebbero alla convocazione di una Costituente, la quale evidentemente sarebbe la rovina della causa italiana, quando pure non cadesse da se stessa assolutamente nel ridicolo.

Da "La Gazzetta del Popolo" dell'11 marzo 1861

3. Accentramento o decentramento amministrativo

di Carlo Cattaneo

[...] Non mi stancherò di ripetere che la legge non deve piantar termini di minime o massime popolazioni e farne pretesto per accentrazioni violente. [...] Si lasci libero corso a quello spontaneo moto che conduce ad un'equabile diffusione delle franchigie amministrative.

Si rispetti in ogni più modesto popolo quella naturale dignità che lo porta a disporre di sé piuttosto a suo genio che a senno altrui, e ad esser tenuto valere in ogni cosa quanto i suoi vicini. L'esempio, l'imitazione, l'emulazione, la stessa invidia faranno ben più a pareggiare le condizioni dei vicini, che non farebbe una dipendenza sdegnosa e recalcitrante!

E anche questo sarebbe un elemento di pace e d'amicizia! E ne avremo ogni dì maggiore il bisogno.

Io dico che con questa sola condizione generale si apre la via d'una ignota prosperità in Sardegna, in Sicilia, in Calabria, in Lucania, in Apulia, in Umbria, in Maremma e dovunque la mano degli uomini non risponde ancora alla fertilità della terra. E dico che operando al contrario affliggeremmo inutilmente popoli generosi; e si promuoverà quella reazione che troppo bene fu preparata colla sovversione di tutte le consuetudini, colla guerra fatta confusamente al bene e al male, senza un vantaggio popolare che compensi il turbamento e l'umiliazione.

Io non so come gli amici della libertà non si avvedano che la facoltà di accentrare per forza i comuni, ossia di sottomettere i meno docili ai più ossequiosi, sempre più aggravi quella servitù che già pesa in tanti modi sulla nazione tostoché si consideri schierata ne' suoi comuni.

E ai ministri medesimi dirò che poco invidiabile è quello stato di perpetua tempesta in cui vivono, senza avere adeguato conforto nell'estimazione dei popoli [...]

Ecco dunque come si possa finalmente dar principio vero a quel decentramento di cui molti si credono, e tutti si vantano, d'aver unanime desiderio, ma di cui nessuno ha trovato ancora la prima parola. [...]

Non si tratta di decentrare, perché l'accentramento ancora non esiste, ma di coordinare la vera e attuale vita legislativa degli stati italiani a un principio di progresso comune e nazionale. Tutto ciò che deve essere comune, dev'essere assolutamente e altamente progressivo: il ritorno dell'Italia sul campo della legislazione dev'essere degno dell'antica sua grandezza e amestà. Ma la vita legislativa dei vari regni non può rimanere interamente e violentemente soppressa. Il coordinare i due ordini legislativi dell'intera unione e dei singoli stati è problema che, grazie a Dio, non è così nuovo nel mondo vivente delle nazioni come alcuni, piuttosto monomani che unitari, vanno immaginando. E non è opera di dissoluzione e di discordia, ma è necessaria e impreteribile condizione di concordia e d'amistà. [...]

Carlo Cattaneo, *I problemi dello stato italiano*, Mondadori, Milano, 1966, pp.246-247

4. La questione di Roma capitale

4.1 La posizione di Cavour

Discorso parlamentare del 25 marzo 1861

[...] Ho detto, o signori, e affermo ancora una volta che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia. [...]

Non bisogna farsi illusione; molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia, e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del Governo italiano fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il Pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il Pontefice invece di essere il capo di tutto il Cattolicesimo dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore. [...]

Se il potere temporale assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? [...] Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possano tutelarsi mercé la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa.

Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definitivo e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del Papato sarà un terreno ben più solido che non lo sia al presente. Né solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata ma la sua autorità diverrà più efficace, poiché non sarà più vincolata dai molteplici Concordati, da tutti quei patti che erano e sono una necessità finché il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale.

Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. [...]

Bensi mi si dirà: come assicurerete voi questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa? A parer mia essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sé il Sommo Capo della società cattolica.

I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono fare parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. [...]

Questa riforma è un desiderio ardente dell'Italia, ma quando essa sarà compiuta, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell'indipendenza del Pontefice, dell'assoluta libertà della Chiesa.

[...] Ma se ciò non si avverasse? Se per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, l'animo del Pontefice non si mutasse e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non per ciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato denaturo il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. [...]

Discorso parlamentare del 25 marzo 1861

4.2 La posizione di Bettino Ricasoli

[...] Chiamato dalla fiducia del Re a succedere al conte di Cavour nella presidenza del Consiglio e nella direzione della politica estera, io ho trovato il mio programma già tracciato nei voti recenti che le due Camere del Parlamento ebbero occasione di pronunciare sulle questioni più importanti per l'avvenire dell'Italia.

Dopo lunghe e memorabili discussioni, il Parlamento, nell'affermare in modo solenne il diritto della Nazione a costituirsi nella completa unità, ha manifestato la speranza che i progressi che la causa d'Italia va facendo ogni giorno nella coscienza pubblica, condurrebbero a poco a poco e senza scosse alla soluzione tanto ardentemente desiderata dagli italiani.

Questa fiducia nella giustizia della nostra causa, nella saggezza dei governi europei, come pure nell'appoggio ogni giorno più potente della pubblica opinione che il conte di Cavour manifestava con tanta eloquenza poco tempo prima della sua morte, si trasfuse pienissima nella amministrazione, alla quale io ho l'onore di presiedere. Il Re e i suoi ministri sono sempre convinti che noi riusciremo a tutelare i nostri diritti senza esporre l'Italia a sterili agitazioni e l'Europa a complicazioni pericolose. [...]

Ciononostante, le dichiarazioni del sig. Thouvenel [*riferivano l'avviso dato da Napoleone III al governo italiano che egli non avrebbe tollerato "imprese di natura da compromettere la pace generale"*] relativamente alla questione romana, mi obbligano ad aggiungere alcune parole a questo riguardo.

Voi conoscete, signor Conte, in qual modo il Governo del Re consideri quella quistione. Il nostro voto si è di restituire all'Italia la sua gloriosa capitale, ma è nostra intenzione di nulla togliere alla grandezza della Chiesa, alla indipendenza del capo della religione cattolica. Noi vogliamo di conseguenza sperare che l'Imperatore potrà tra breve richiamare le sue truppe da Roma senza che quella risoluzione faccia provare ai cattolici sinceri timori, che noi saremmo i primi a deplorare. [...]

Lettera di Bettino Ricasoli al conte Gropello incaricato d'affari di S.M. il Re Vittorio Emanuele II in Parigi, 21 giugno 1861, in: Anonimo- *Memorie per la storia dei nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai primi giorni del 1863*, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1865 (digitalizzato su Google)

5. La "Questione meridionale"

5.1 La situazione siciliana nel 1861

da *L'Opinione* del 13 marzo 1861

Se da qualche settimana ho lasciato la mia solita corrispondenza, la cagione è in quello stato di lamentevole inerzia che costituisce il carattere della nostra attuale condizione politica, e in quel senso di fastidio che invade naturalmente l'animo di chi si faccia a considerarla. Da due mesi in qua abbiamo un consiglio di luogotenenza che si è composto e ricomposto più volte: da principio la pubblica attenzione ha potuto con qualche interesse guardare all'entrata o all'uscita di questo o quel nome: poi tutto è caduto in una indifferenza completa. E frattanto il paese rimane colla eredità de' mali del governo borbonico, con quella de' primi mesi della rivoluzione, con infinite speranze deluse o protrate inutilmente sinora, con immensi bisogni da soddisfare, enormi abusi da riparare e correggere.

Di chi è la colpa? Sarebbe ingiustizia attribuirla interamente a tale o tal altro individuo, a tale o tal altro partito, al paese o al potere che lo ha amministrato e amministra; ma, un po' per uno, va

divisa fra tutti, e la parte principale torna poi a quella intrinseca necessità delle cose, a cui, senza timore di attirarci la taccia di fatalisti, può e deve attribuirsi tanto influsso negli affari del mondo. Generalmente un popolo che si rigenera corre troppo nelle proprie lusinghe; e poiché non vede arrivare pieno e istantaneo il bene ardentemente agognato, suole molto presto abbandonarsi alla impazienza e allo sconforto.

Il potere inauguratosi qui tra noi dopo l'accettazione del plebiscito peccò in principio di veemenza nell'affrontare le difficoltà che gli facevano inciampo; poi, disanimato da quella prima prova, ha peccato di soverchia lentezza. Il paese ebbe il torto in origine di lasciarsi agevolmente commuovere dagli agitatori, i quali, con pretesti che non ne valeano la pena, poterono incutergli lo spavento di un subisso, di un soqquadro, di un finimondo: entrato una volta sulla via della diffidenza, ha poi contratto il vizio di impennarsi, di adombrarsi, d'imbizzarrirsi ad ogni lieve fantasma, ad ogni lieve fruscio, dietro cui gli paresse di scorgere un sopruso o un'insidia che si macchinasse a suo danno.

Così n'è nata una riserva, una ritrosia inopportuna da una parte e dall'altra; e n'è stata conseguenza il tenersi reciprocamente sulle guardie, sulle reticenze, sui temperamenti, sui palliativi e sui mezzani espedienti; il non far nulla in sostanza, il non risolvere nulla delle più vitali questioni che interessano l'ordine, la tranquillità, il definitivo assetto dell'isola. [...]

Fortunatamente il male non è senza rimedio; e questo può aspettarlo in parte dal governo del Re, in parte è nelle mani del Parlamento.

La Sicilia mancante di opere pubbliche di ogni maniera, abbandonata, negletta da tanto tempo, salterebbe con gioia, con riconoscenza ogni impulso un po' efficace e un po' vivo che si desse alle sue vie, a' suoi ponti, a' suoi porti, alle istituzioni che possono rilevare la sua agricoltura e i suoi traffici. Io non sono di coloro che credono in questo genere di operazioni tutto doversi fare dal governo; opino anzi il contrario; ma nel languire e nella penuria assoluta di mezzi, in cui trovasi caduto fatalmente il paese, è troppo evidente la necessità di una iniziativa che parta dall'alto, se non altro per mostrare col fatto che si senta il valore di questo prezioso gioiello del Mediterraneo che il voto de' popoli incastonava al diadema d'Italia. Né credo d'illudermi affermando come una gran parte degli inconvenienti che deploriamo tuttora, quali la poca sicurezza delle città e delle campagne, il ristagno dei commerci e delle transazioni d'ogni genere, la febbre che spinge infiniti postulanti a cercare gli impieghi dello stato, cesserebbero sotto una spinta seconda impressa agli interessi materiali ed economici.

Quanto a legislazione, noi ci troviamo adesso nella più anomala condizione del mondo, in un vero e miserabile caos. Una congerie di leggi de' tempi del dominio borbonico vigenti e non abrogate tuttora; antiche leggi parlamentari siciliane richiamate in esercizio dal fatto della rivoluzione; leggi piemontesi pubblicate sotto la dittatura e le due prodittature, parte attuate, parte rimaste ancora in germe e in idea; altre leggi pubblicate dalla luogotenenza, rimaste finora inesausta materiali controversia tra chi ne riconosce o ne impugna la validità e l'applicabilità; altre sul conto nostro pubblicate in Torino, non pubblicate nell'isola: c'è proprio da perdere la bussola e la testa eziandio. [...]

da *L'Opinione* del 13 marzo 1861

5.2 La relazione di Giuseppe Massari sul brigantaggio nelle province napoletane (1863)

La Camera ci ha dettato l'ordine logico a cui deve informarsi la nostra esposizione nei termini stessi del mandato che si compiaceva affidarci. Nel Comitato segreto del 16 dicembre 1862 ci veniva commesso l'incarico di riferire intorno alle cause ed allo stato del brigantaggio nelle province napoletane, e intorno ai più acconci provvedimenti che fossero a prendersi dal Parlamento

e da suggerire al Governo per la più efficace repressione di esso. In conformità di quest' incarico noi veniamo oggi a dirvi quali siano, a senso nostro, le cause del brigantaggio, quale il suo stato attuale, e quali i diversi provvedimenti che Governo e Parlamento debbono prendere non solo per reprimere gli effetti immediati del male, ma anche per rimuoverne le cause, e prevenirne in tal guisa il possibile rinnovamento.

Incominciamo dalle cagioni. Dalla loro definizione soltanto, dalla determinazione precisa della maggiore o minore loro importanza si può inferire il concetto esatto e veritiero del brigantaggio, e quindi il criterio con cui debba procedersi per combatterlo ed estirparlo. Facil cosa è dire che il brigantaggio si è manifestato nelle provincie meridionali a motivo della crisi politica ivi succeduta; con ciò si enuncia il motivo più visibile del doloroso fatto, ma si rimangono nell'ombra le ragioni sostanziali, le quali invece sono quelle che vanno accuratamente studiate ed esaminate, perché esse sole possono fornire l'indicazione dei mezzi più sicuri e più efficaci a ricondurre le cose nelle condizioni regolari. La prima domanda che spontanea sorgeva nell'animo nostro era la seguente: il brigantaggio che da tre anni contrista le provincie continentali del mezzodì dell' Italia, è conseguenza esclusiva del cangiamento politico avvenuto nel 1860, oppure questo cangiamento è stato soltanto un'occasione dalla quale lo sviluppo del brigantaggio è stato determinato? [...]

A bene esprimere il nostro concetto diremo che il brigantaggio se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1806, ed in altre occasioni dal mutamento politico, ripete però la sua origine intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamento, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare. Molto acconciamente è stato detto e ripetuto essere il brigantaggio il fenomeno, il sintomo di un male profondo ed antico: questo paragone desunto dall'arte medica regge pienamente, ed alla stessa guisa che nell'organismo umano le malattie derivano da cause immediate e da cause predisponenti, la malattia sociale, di cui il brigantaggio è il fenomeno, è originata anch'essa dallo stesso duplice ordine di cause.

Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società, che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso. Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, poiché in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere di Puglia; ed ivi il numero dei proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di *terrazzani*, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani assommano ad alcune migliaia. Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. « I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il direttore del demanio e tasse della provincia di Foggia, hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani. »

Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a maravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male operare sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria non temperati dalla istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio prevalgono presso quegli infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anziché destare ripugnanza appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno, ond'è che

sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti *braccianti*. Là invece dove le relazioni tra il proprietario ed il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qualsivoglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde ed è con maggiore agevolezza distrutto. Nella provincia di Reggio di Calabria diffatti, dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti. Nelle altre due Calabrie, la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza, le relazioni tra contadini e proprietari sono cordiali, e quindi allorché questi invocano l'aiuto di quelli per difendere la proprietà e la sicurezza sono certi di conseguirlo. Nelle provincie dove lo stato economico, la condizione sociale dei campagnuoli sono assai infelici, il brigantaggio si diffonde rapidamente, si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima; mentre in quelle dove quello stato è più tollerabile, dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suol essere frutto d'importazione, né può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti, e quando sia stato una volta disfatto non risorge con tanta facilità. [...]

Digitalizzato su Google

6. Il principio della separazione della Chiesa dallo Stato

Sedute del Consiglio municipale di Torino del 28 maggio e del 31 maggio 1861

Seduta del Consiglio municipale del 28 maggio

[...] Il consigliere Chiaves, informato come la Giunta abbia deliberato di non intervenire alla funzione del *Corpus Domini*, e di intervenire invece a quella dell'anniversario del miracolo, prega il sindaco di voler palesare al Consiglio i motivi di queste due contrarie deliberazioni. Pare a lui che il Municipio non dovrebbe intervenire più oltre a qualsiasi funzione pubblica di tal genere dal momento che vuolsi attivare il gran principio della separazione della Chiesa dallo Stato, e che il clero, adoperando del suo diritto, fu il primo a dichiarare di non voler prendere parte alla festa nazionale. Crede egli che la Giunta assistendo a questa seconda funzione non rappresenterà i suoi amministrati, né gerirà ad alcuna municipale incumbenza, perocché non possa supporre una rappresentanza quando non solo la Giunta non rappresenterà la universalità degli amministrati, ma anzi farà atto contrario alle convinzioni religiose di una parte di essi; e non si possa gerire ad un'incumbenza municipale dal momento che trattasi neppure di dar soddisfazione al sentimento religioso di una gran parte della popolazione, questo sentimento non esistendo relativamente al ricordato miracolo, di cui la popolazione ha sentito parlare ed ha sofferto se discutesse; ciò che, senza protesta, non avrebbe permesso ove fossesi trattato di un altro mistero della nostra religione di cui sia dessa veramente convinta. Svolte con acconcio ragionamento queste sue osservazioni, il consigliere Chiaves fa proposta che la Giunta non intervenga alla funzione dell'anniversario del miracolo.

Il sindaco risponde che la Giunta ha creduto dover deliberare di non intervenire alla processione del *Corpus Domini*, perché non vi intervengono le altre autorità civili; e di non dovere nulla innovare quanto alla funzione del miracolo, dappoiché nessuna nuova circostanza o ragione erasi manifestata che potesse a lei dare facoltà od occasione di scostarsi dalle consuetudini stabilite e lungamente praticate. Ad ogni modo avverte che la proposta del consigliere Chiaves non può essere discussa perché non accennata nell'*ordine del giorno* e interroga il Consiglio se intenda sia ciò fatto per la seduta di venerdì.

Il Consiglio delibera affermativamente per votazione di alzata e seduta.

Seduta del Consiglio municipale del 28 maggio

[...] Occorrendo deliberare sulla mozione fatta dal consigliere Chiaves nella precedente seduta per la cessazione dell'intervento del municipio alla processione della festa del Miracolo, il consigliere Baricco, a nome della Giunta, riferisce che dai documenti consultati risulta che tale intervento si pratica da tempo antichissimo; che però fu sempre ed è una lodevole e pia consuetudine e non procede da voto od obbligo di sorta; di guisa che il Consiglio è in piena facoltà di dichiararlo cessato. Qualora però il Consiglio credesse di venire in questa deliberazione, il consigliere Baricco lo pregherebbe di adottare almeno l'ordine seguente:

“Il Consiglio, derogando alla deliberazione del 4 marzo 1849, determina di non intervenire alla processione del 6 giugno e di assistere solamente in detto giorno alla messa solenne”.

Il consigliere Di Revel crede che la cessazione dell'intervento del municipio a quella funzione religiosa potrebbe in questo momento assumere il carattere di rappresaglia; crede che se il Governo, per motivi di alta politica, che egli non indaga, ha proposto una legge che vuolsi iniziare la separazione della Chiesa dallo Stato, il municipio debba tenere maggior conto del sentimento religioso della grande maggioranza della popolazione; e questo suo avviso, che altamente sui onora di professare, dice conforme allo Statuto che sempre formò e forma la regola invariabile delle sue azioni.

Di questo stesso avviso si pronuncia il consigliere Baruffi, e lo conforta con identiche ragioni.

Per contro il consigliere Chiaves si accosta alla proposta della Giunta e, ripetute le considerazioni già fatte valere nella precedente seduta, aggiunge che non è punto né poco il caso di rappresaglia, bensì del riconoscimento della insussistenza e non opportunità di una rappresentanza in cose estranee alla gestione degli interessi municipali.

Il consigliere Sclopis crede di dover avvertire come nel 1849, quando si deliberò per la continuazione dell'intervento alla festa del 6 giugno, ciò fu fatto dietro ad elaborato parere di una Commissione, di cui facevano parte i consiglieri Ghiringhello, relatore, Nigra, Pinelli, Pinchia, ed egli stesso; e dichiara che perciò egli non crede di doversi scostare dal voto a cui allora aveva aderito; chiede poi se per l'osservanza che si deggiono i corpi che si succedono convenga ora derogare senza sufficiente studio a quella precedente deliberazione, e se non sarebbe opportuna la nomina di altra Commissione che riferisse in proposito.

Sorge quindi nuovamente il consigliere Di Revel per far notare come il consigliere Chiaves non potrebbe, senza contraddizione, accettare la proposta della Giunta, la quale accoglie il principio della rappresentanza, e soltanto limita questa alla funzione nell'interno della chiesa; egli fa inoltre preghiera che dell'opinione sua contraria alla soppressione dell'intervento venga fatta espressa menzione nel verbale. [...]

Il consigliere Ceppi, chiesto ed ottenuto lo schiarimento che la rappresentanza municipale ha già cessato dallo intervenire alle altre pubbliche processioni, che si erano riconosciute convenienti e non obbligatorie, colla citata deliberazione del 1849, dichiara che egli è disposto a votare che si cessi dall'intervenire alla processione di cui si tratta, la quale non è in verun modo obbligatoria, e ciò tantomeno nella circostanza che rimane riconfermato nell'ordine del giorno proposto dalla Giunta che starà fermo l'intervento della rappresentanza municipale alla funzione religiosa nella chiesa del *Corpus Domini*.

Ha quindi luogo breve scambio di parole fra diversi consiglieri sul modo di votazione; infine è acconsentito che sia messo a partito l'ordine del giorno proposto dalla Giunta nei termini sovra riferiti.

Eseguita la votazione, il sindaco dichiara che detto ordine del giorno rimane approvato da 25 voti contro 8. [...]

Atti del Municipio di Torino, anno 1861, ASTO

[illegible]

- 10